

Paolo D'Angelo

Due libri di teoria della letteratura (e un grido di allarme)

I. Certi libri, diceva Lichtenberg, sono specchi (e aggiungeva: se ci si riflette una scimmia, non potrà vedersi un angelo). Altri libri, più che specchi, sono *sintomi*, ed è come sintomo di una situazione culturale che si è prodotta o si potrebbe produrre in Italia, relativamente agli studi di estetica, che vorremmo discutere il volume di Carola Barbero *Filosofia della letteratura* pubblicato di fresco da Carocci. Nel farlo, terremo presente anche un altro libro sullo stesso argomento apparso nel medesimo anno, *Il testo e il mondo* di Guido Paduano, edito da Bollati Boringhieri con il sottotitolo *Elementi di teoria della letteratura*, non solo per l'evidente coincidenza dell'argomento trattato (eventuali sottilizzazioni sulla possibilità di differenziare una *filosofia* da una *teoria* della letteratura sarebbero del tutto fuori luogo), ma anche perché il confronto può aiutarci a capire in che senso il libro di Barbero può valere come sintomo.

Proprio perché lo discuteremo in primo luogo come indicatore di una situazione della cultura filosofica italiana, non ci soffermeremo su molti aspetti del libro che meriterebbero di essere segnalati e apprezzati, se questa fosse una recensione nel senso tradizionale del termine, e non piuttosto, per dir così, un grido di allarme. Del resto l'autrice è ormai una studiosa nota, con un percorso di ricerca consolidato. Assieme ad Alberto Voltolini è probabilmente l'autorità di riferimento in tema di filosofia della *fiction* e di ontologia degli oggetti finzionali, in Italia; ha sostenuto con buoni argomenti la tesi della natura *reale* dei sentimenti suscitati dall'opera d'arte nel volume *Chi ha*

* A proposito di CAROLA BARBERO, *Filosofia della letteratura*, Roma, Carocci, 2013 e GUIDO PADUANO, *Il testo e il mondo. Elementi di teoria della letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

paura di Mister Hyde? (Genova, Il Melangolo, 2010), e quella del carattere non essenzialmente cognitivo dell'opera letteraria nel saggio *Si può imparare dalla letteratura?* (nel volume, a cura di Luigi Russo, *Premio Nuova Estetica*, Palermo, Aesthetica, 2009). Anche il suo libro di esordio riguardava la filosofia della letteratura (*Madame Bovary: Something like a Melody*, Milano, AlboVersorio, 2005), e così pure, sia pure su di un piano più divulgativo, quello che ha preceduto il volume di cui ci occupiamo (*La biblioteca delle emozioni*, Milano, Ponte alle Grazie, 2012). Nessun dubbio, quindi, che si tratti di persona perfettamente attrezzata a trattare il tema del libro, e che lo faccia con competenza e sicurezza oltre che (e questo non accade spesso, purtroppo), con una invidiabile chiarezza espositiva.

Ma allora, dove è il problema, e di che cosa questo libro sarebbe sintomo? La risposta arriva subito se guardiamo alla documentazione sulla quale *Filosofia della letteratura* si basa, ai testi che discute e al modo nel quale imposta le questioni che dibatte. Il riferimento esclusivo del volume è rappresentato dalla discussione sviluppatasi in ambito analitico negli ultimi cinquanta, sessant'anni. Gli autori presi in esame appartengono unicamente a questa tradizione, e infatti la bibliografia è praticamente tutta in lingua inglese, tutta recente e tutta di taglio analitico. Le eccezioni sono talmente scarse da risultare piuttosto conferme. Per esempio, Barbero cita anche dei classici, come la *Poetica* di Aristotele e *On Tragedy* di Hume, ma si tratta precisamente di quei classici che sono sempre presenti anche nei testi dell'estetica analitica, e soprattutto essi sono presi in considerazione e discussi esattamente al modo in cui lo sono nell'ambito dell'estetica analitica (per esempio, in entrambi i casi, a proposito della questione della natura dei sentimenti suscitati dalle opere d'arte, e dunque relativamente alla questione della catarsi tragica e del piacere suscitato dagli oggetti tragici). In bibliografia c'è Croce, ma nel testo Croce compare, le due volte che compare, solo come esponente della "Croce-Collingwood theory of Art", ossia della posizione espressionista, che è esattamente il modo (sbagliato) in cui gli analitici interpretano Croce, passando sopra tutte le differenze tra Collingwood e Croce. In bibliografia c'è anche Jauss, ma

anche in questo caso, se si guarda al testo, Jauss c'è solo per un riferimento del tutto marginale alla estetica della ricezione.

Crede sia inutile insistere su questo punto, perché, al di là degli autori citati o non citati, è sotto gli occhi di tutti che l'agenda degli argomenti del libro è dettata dalle riflessioni sulla letteratura presenti nei testi di Noel Carroll e di Gregory Currie, di Jerrold Levinson e di Kendall Walton, di Berys Gaut e Robert Stecker. Sono i loro testi ad essere realmente messi a fuoco, sono loro a condurre le danze. Tutto il resto (ed è ben poco), esiste solo in funzione della discussione sviluppatasi in ambito analitico. Questo libro non è una *Filosofia della letteratura*. Per onestà, dovrebbe intitolarsi *Filosofia analitica della letteratura*.

II. Non ho nulla contro la filosofia analitica in genere, e ancora meno contro l'estetica analitica in particolare. Crede anzi di essere stato uno dei non molti studiosi che hanno contribuito a introdurre l'estetica analitica nel dibattito filosofico italiano, nel corso del decennio scorso. La situazione, infatti, era fino a non più di dieci anni fa decisamente paradossale. Nelle altre discipline filosofiche, come la filosofia della scienza o la filosofia del linguaggio, i testi della filosofia analitica angloamericana erano ormai di ampia circolazione presso i nostri studiosi; l'estetica analitica da almeno cinquant'anni si era liberata dell'interdetto scienziato e delle chiusure originarie della filosofia analitica, e ormai costituiva un settore di ricerca ampio e variegato, con molti studiosi di primo piano; all'estero, il dibattito in lingua inglese rappresentava ormai lo standard della discussione in materia di estetica, anche all'interno di paesi un tempo roccaforti della tradizione cosiddetta 'continentale', come la Germania o la Francia. Da noi, vigeva ancora una completa *conventio ad excludendum* per tutto quanto si produceva in ambito analitico circa l'estetica. Studiosi che non avrebbero considerato possibile ignorare autori anche di seconda o terza fila, se provenienti dall'ambito continentale, accettavano poi tranquillamente di non aver letto nulla di Richard Wollheim o di Kendall Walton. Se si eccettua qualche isolato tentativo negli anni Settanta e Ottanta, non c'era quasi nulla di tradotto, e gli editori, se gli si pro-